

**Lituania
In 30mila
ai confini
polacchi**

■ LADZDUJAI. Almeno 30mila persone hanno preso parte alla messa celebrata in un campo nella zona di confine fra Lituania e Polonia, due chilometri all'interno della repubblica baltica. Decine di migliaia di persone hanno accolto l'invito del movimento nazionalista lituano Sajudis per ricordare i 51 anni della firma del patto Molotov-Ribbentrop, con cui si metteva fine all'indipendenza della Lituania.

La manifestazione è avvenuta nonostante che le autorità di Mosca avessero bollato come provocatorio gli organizzatori della manifestazione, svoltasi all'insegna dello slogan «un'unica strada europea». Lituani, lettони, estoni, polacchi, cecoslovacchi, ungheresi e tedeschi orientali si sono così ritrovati tutti insieme per denunciare l'intesa che aprì la strada all'annessione delle tre repubbliche all'Urss.

Le autorità sovietiche hanno concesso una maggiore libertà di movimento attraverso il confine ma hanno anche rafforzato le postazioni militari della zona in una dimostrazione di forza che però non ha avuto l'esito sperato.

Ai posti di frontiera sono stati schierati un maggior numero di uomini e veicoli blindati, sono state scavate trincee, si sono costituite squadre speciali dotate di cani addestrati. Il ministero degli Esteri di Mosca ha definito la protesta «un'intenzionale e forzosa violazione del confine di stato» ed ha accusato gli organizzatori di voler distruggere le installazioni e le recinzioni pur di ottenere il loro scopo.

**Il Parlamento della Rdt ha fissato la data della fusione
Prima dovrà essere però approvato il «trattato dell'unione»**

**Il cancelliere tedesco-federale Helmut Kohl al Bundestag:
«Quel giorno resterà per sempre nella storia del nostro popolo»**

Germania unita il 3 ottobre

I deputati dell'Est voteranno l'adesione alla Rfg

L'unificazione tedesca ha ora una data precisa, il 3 ottobre, quando il Parlamento tedesco-orientale voterà l'adesione della Rdt alla Rfg, sulla base della Costituzione di quest'ultima. La decisione è stata presa dalla Volkskammer di Berlino est con un voto in cui si è provvisoriamente ricompasta la coalizione Cdu-liberals-Spd. Kohl: «Il 3 ottobre resterà nella storia del nostro popolo».

■ BERLINO. Al termine di una drammatica seduta straordinaria notturna il Parlamento di Berlino est ha stabilito ieri mattina che, dopo quasi cinquanta anni di divisione, la Rdt si unirà con la Germania occidentale il 3 ottobre prossimo. Ponendo fine a giorni di polemiche e di esitazioni i deputati della Volkskammer hanno deciso con voto nominale e con la maggioranza dei due terzi richiesta per le leggi di rilevanza costituzionale, che in quel giorno il pezzo di Germania da essi rappresentato (l'Est) aderirà alla Rfg sulla base dell'articolo 23 della Costituzione di quest'ultimo Stato.

Con 294 sì, 62 no e 7 astensioni è stata approvata una mozione di compromesso messa a punto dai cristiano-democratici (Cdu) e dai loro alleati di «Da» (Risveglio democratico) e Dsu (Unione sociale tedesca) assieme ai socialdemocratici (Spd) ed ai liberali (Fdp). Il documento dà

per acquisito che alla data stabilita «le deliberazioni sul trattato di unione (in corso di negoziato con Bonn) saranno terminate, saranno giunte a conclusione le trattative 2 più 4 per il regolamento degli aspetti esterni della riunificazione tedesca, e i preparativi per la formazione dei laender (regioni) saranno giunti a tal punto da consentire lo svolgimento delle elezioni per le assemblee regionali fissate per il 14 ottobre».

In occasione della votazione si è ricostruita quella grande coalizione che, formatasi all'indomani delle elezioni di marzo, si era spaccata con l'uscita dei liberali prima e poi, domenica scorsa, della Spd. Prima del voto conclusivo il Parlamento aveva respinto una proposta della Dsu per l'adesione immediata della Rdt alla Rfg.

Interrotta da diverse pause di riflessione, talvolta anche lunghe, la seduta straordinaria



I deputati della Rdt applaudono dopo aver fissato al 3 ottobre l'adesione alla Rfg

convocata su richiesta del primo ministro Lothar de Maizière (Cdu) ha avuto inizio alle 21 di mercoledì ed è terminata attorno alle 3 di giovedì dopo che il presidente del Parlamento, signora Sabine Bergmann-Pohl ha letto i risultati della votazione.

Al momento delle dichiarazioni di voto ha preso la parola tra gli altri Gregor Gysi, leader del Pds, l'ex-partito comunista, che, con 66 deputati, è una delle maggiori forze di opposizione. Gysi ha espresso parere contrario ad un'imme-

diata decisione riguardo alla data della riunificazione adducendo due ragioni principali. Ha affermato che la Volkskammer non deve dare un'impressione di «arroganza» nei confronti delle quattro potenze vincitrici della seconda guerra mondiale, ponendole di fronte ad un fatto compiuto. Gysi ha poi ricordato che il giorno prima, in occasione di un incontro tra il primo ministro de Maizière e i capi-gruppo di tutti i partiti si era stabilito di convocare una speciale riunione del Parlamento per il 9 ottobre.

I deputati tedesco-orientali si erano già riuniti nel primo pomeriggio di mercoledì per la ratifica del trattato elettorale firmato il 3 agosto dai governi di Bonn e di Berlino est. L'approvazione era avvenuta anche in quel caso con la maggioranza dei due terzi (295 sì, 74 no e due astensioni). Dopo il varo di questo trattato, che va ad aggiungersi a quello con il quale dal primo luglio scorso è stata realizzata l'unione economica, sociale e monetaria, la struttura giuridico-istituzionale della unificazione tedesca attende solo di essere completata con l'adozione del trattato di unione, sul quale sono in corso negoziati a Bonn.

Il cancelliere tedesco-federale Helmut Kohl ha manifestato davanti al Bundestag, il

Parlamento della Rfg, il suo apprezzamento per la decisione dei deputati della Germania est. «Oggi è una giornata gloriosa per tutti i tedeschi», ha detto Kohl. «Il 3 ottobre 1990 sarà il giorno della riunificazione e resterà per sempre un grande giorno nella storia del nostro popolo. Il giorno dell'adesione della Rdt alla Costituzione della Rfg sarà anche quello del ricordo delle sofferenze che la divisione della Germania ha arrecato a tanta gente, agli uomini e alle donne rinchiusi in campi di concentramento». Il cancelliere ha ricordato in particolare «190 morti nel tentativo di passare da una Germania all'altra», «4 tedeschi ha aggiunto Kohl-sono in debito di riconoscenza con gli amici e alleati occidentali, soprattutto in Francia, con i movimenti civili della Polonia e dell'Ungheria che hanno fatto da esempio per la prima rivoluzione pacifica su suolo tedesco, e infine non da ultimo con il presidente sovietico Gorbaciov, che con la sua politica delle riforme e con la nuova politica estera dell'Urss ha reso possibili profonde trasformazioni in Europa». Kohl ha ricordato che entro il 1994 tutti i soldati sovietici avranno lasciato la Germania.

**Annulato decreto della Russia
Gorbaciov: Urss sovra-
nei commerci internazionali
L'Armenia è «indipendente»**

■ MOSCA. Il presidente sovietico Mikhail Gorbaciov ha proclamato ieri la nullità di un decreto del presidium del Parlamento russo inteso a tutelare il fondamento economico della sovranità della Repubblica sovietica di Russia.

Il decreto annullato da Gorbaciov era stato promulgato il 9 agosto scorso, e dichiarava inefficaci gli accordi federali relativi alla esportazione di taluni beni, imponendo il controllo delle autorità della repubblica russa sulle risorse strategiche che essa produce, o che compra.

Con il decreto odierno, Gorbaciov sancisce che i poteri e la proprietà del governo centrale sovietico e delle repubbliche possono essere definiti solo con un nuovo trattato federativo dell'Unione Sovietica, trattato che è attualmente in corso di redazione. Da ieri anche l'Armenia ha cessato di chiamarsi «Repubblica socialista sovietica»: il parlamento ha adottato una nuova denominazione, «Repubblica d'Armenia», e, insieme con essa, ha votato una solenne dichiarazione d'indipendenza. Una nuova secessione, dopo quella del Baltico? Per il momento, almeno formalmente, no, dal momento che la piccola repubblica dell'Oltrerecaucaso ha deciso di non rompere con l'Urss, ma di restare a farne parte. Perché formalmente? Intanto la dichiarazione proclama l'Armenia uno Stato sovrano, stabilisce la supremazia delle leggi repubblicane negli affari interni e internazionali e forma la base sulla quale verrà elaborata la nuova costituzione. Ma questo lo hanno già fatto molte altre repubbliche sovietiche, a partire dalla federazione russa. La dichiarazione d'indipen-

denza armena, in più, prevede che la repubblica assuma il controllo della propria difesa - dunque la costituzione di un proprio esercito -, e della politica economica ed estera (con l'apertura di missioni diplomatiche. Inoltre è permessa la permanenza di truppe straniere (quelle sovietiche, evidentemente) sul territorio armeno solo con il consenso del parlamento repubblicano.

Nel documento viene riconosciuta anche la cittadinanza repubblicana non solo a tutti i residenti ma anche a tutti gli armeni della diaspora in Unione Sovietica ed all'estero. La dichiarazione inoltre proclama il diritto inalienabile alla riunificazione della Repubblica di Armenia con la regione autonoma del Nagorno-Karabakh.

La decisione del parlamento armeno di creare un proprio esercito coincide con la nuova ondata di violenze che ha sconvolto l'Oltrerecaucaso. Bande armate armenie hanno attaccato alcuni villaggi di confine in Azerbaigian, e solo l'intervento delle truppe speciali del ministero degli Interni sovietico ha potuto impedire un nuovo bagno di sangue.

La decisione è stata presa nel corso di un vertice svoltosi nella regione di Izhdevan, al confine tra le due repubbliche. Vi hanno partecipato il presidente armeno Terpetrosian ed il comandante delle forze di sicurezza del ministero degli Interni sovietico, generale Valeri Patrikhev. Le truppe sovietiche sono intervenute, ha reso noto la Tass, per neutralizzare diverse aree dalle quali parecchie centinaia di militari con armamento moderno cannoneggiavano la regione azera di Kazakh.

Continua il referendum dei 500mila

**Assicurazioni a Zagabria
«L'armata non interverrà»**

Continua, in una ridda di notizie contrastanti, il referendum dei serbi della Croazia per ottenere l'autonomia culturale. Anche il Partito del cambiamento democratico, sorto dalle ceneri della Lega dei comunisti, appoggia il governo di Frajo Tudjman contro le mire egemoniche di Slobodan Milosevic. Tensione nel Kosovo dove sarebbe stato arrestato l'ex premier albanese della provincia autonoma.

GIUSEPPE MUSLIN

■ Il referendum dei 500mila serbi della repubblica di Croazia continua e, secondo quanto previsto, dovrebbe concludersi il 2 settembre prossimo.

Il governo di Zagabria, secondo quanto ha dichiarato a suo tempo, ritiene che la consultazione sia illegale e tale quindi da non influire sulle decisioni stesse dei dirigenti croati. D'altra parte i serbi, che hanno avviato la consultazione al di fuori delle norme legislative, si fanno forti dell'appoggio ottenuto da parte del governo serbo e, in special modo, del suo presidente Slobodan Milosevic.

In questo quadro si registrano, finora, episodi di lievi entità, tali comunque da dar fiato a quanti ritengono che il conflitto tra Croazia e Serbia sarà difficilmente risolvibile.

A Knin, secondo quanto af-

ferma un portavoce del Partito democratico serbo, poliziotti dell'etnia serba sarebbero stati trasferiti in quanto si sarebbero rifiutati di applicare le direttive del ministero dell'Interno di Zagabria. Intanto i posti di blocco, istituiti dalla minoranza serba, continuano a controllare il traffico all'interno della zona, proprio per impedire «infiltrazioni» croate.

Frajo Tudjman, il presidente della repubblica di Croazia, ha riconfermato che il suo partito, la Comunità democratica croata uscita vincitrice dalle recenti elezioni, si opporrà alle «ribellioni che mirano a fermare i cambiamenti democratici» e continuerà ad agire risolutamente in conformità ai principi dello stato di diritto, della pace e della democrazia». Sulla base di questi principi, il presidente Tudjman ha avuto incontri a

Belgrado dove gli è stato confermato che le forze armate non hanno agito né agiranno contro le autorità democratiche».

Anche il Partito del cambiamento democratico, sorto dalle ceneri della Lega comunista croata, invita iscritti e simpatizzanti a contribuire al superamento dei problemi attuali assieme a tutte le altre forze democratiche, sottolineando allo stesso tempo che questi avvenimenti fanno parte di «una manovra che mira a bloccare con la forza il processo democratico e a destabilizzare e rovesciare le forze democratiche per ritornare al vecchio sistema».

Ivica Racan e Ciril Ribicic, i due leader comunisti croati e sloveni, hanno avuto un incontro e si sono trovati concordi nel denunciare il pericolo dell'attuale situazione.

Nel Kosovo, intanto, sarebbero stati arrestati l'ex premier Jusuf Zeinullahu e l'ex direttore della radio tv di Pristina, Agim Malja. Per la Taniug, invece, i due non sarebbero stati arrestati ma soltanto convocati per ottenere informazioni. Nella regione, come si ricorderà, è in atto uno sciopero generale per protestare contro il governo serbo che ha annullato l'autonomia della provincia.

**Gli eredi dei più grandi latifondisti del paese danubiano rivogliono le loro terre e proprietà
Il governo prepara un progetto per la privatizzazione e la «fine della bolscevizzazione»**

In Ungheria tornano i principi Eszterhazi

Gli eredi dei principi Eszterhazi che fino al 1945 furono i più grandi latifondisti dell'Ungheria, hanno fatto sapere che rivogliono le loro terre e la loro proprietà. Con loro stanno ritornando le 700 famiglie che alla fine della seconda guerra mondiale avevano ancora il 50 per cento delle terre. Il governo elabora un progetto di riforma fondiaria all'insegna della privatizzazione e per porre «fine alla bolscevizzazione».

ARTURO BARIOLI

■ BUDAPEST. Gli eredi dei principi Eszterhazi che furono fino al 1945 i più grandi latifondisti dell'Ungheria, padroni di mezzo paese, hanno fatto sapere dall'Austria, dove vivono e risiedono, di voler avviare le pratiche per rientrare in possesso delle loro terre e delle loro proprietà. Con gli Eszterhazi è entrata in questi giorni in agitazione tutta la ex nobiltà fondiaria ungherese, conti e baroni, le 700 famiglie che alla fine della seconda guerra mondiale signoreggiavano ancora in un regime semifeudale sul 50 per cento abbondante delle terre ungheresi e che vennero in gran parte espropriati con la riforma agraria realizzata tra il '45 e il '47. Le speranze di riscossa degli ex padroni dell'Ungheria si appuntano sui progetti di riforma fondiaria che il governo sta elaborando all'insegna della privatizzazione e della

«fine della bolscevizzazione» anche nell'agricoltura, riforma che andrà prossimamente in discussione in Parlamento. Non riusciamo a riavere tutto - è la filosofia della ex nobiltà temera ungherese - ma se ci facciamo sentire qualcosa dovranno ridarci. Quella che si sta giocando in questi giorni è una prova capitale per la giovane democrazia ungherese, per le sue aspirazioni moderne ed europee. Ed è una prova capitale anche per l'avvenire dell'economia ungherese che ha ancora nell'agricoltura la sua base portante. La posta in gioco è così alta che un sostenitore deciso della nuova riforma agraria, Gerbovits, ministro ed esponente del partito dei piccoli proprietari mette in guardia: «Una privatizzazione non ponderata dell'agricoltura potrebbe segnare l'inizio di una nuova fase feudale».

È stato proprio il partito dei piccoli proprietari (Fkpp) a lanciare la battaglia per «la fine della bolscevizzazione nelle campagne». Sfrondata dall'abbondante demagogia e dall'anticomunismo viscerale (la forma cooperativa identificata con lo stalinismo) il programma del Fkpp rivendicava un ritorno agli assetti fondiari del 1947, la riconsegna delle terre agli antichi proprietari o ai loro eredi, la ricostituzione dell'azienda familiare al posto di quella statale o cooperativa. Il riferimento è al '47 perché la riforma agraria allora effettuata - dice il Fkpp - è stata democratica ed ha portato alla distribuzione di oltre tre milioni di ettari a 640mila lavoratori della terra. Poi venne la collettivizzazione imposta dal regime di Rakosi. Finita la campagna elettorale e entrato a far parte della coalizione di governo con il Forum democratico e i democristiani, il partito dei piccoli proprietari cercò di imporre le proprie concezioni di riforma agraria agli alleati che sostenevano posizioni molto più moderate e gradualistiche. Si è arrivati nei giorni scorsi ad un compromesso secondo il quale coloro che vennero espropriati delle terre dopo il '47 potranno tornarci in possesso ma per superfici

non superiori ai cento ettari, gli eredi per essere reintegrati nelle proprietà dovranno pagare le tasse di successione, gli operai agricoli senza terra delle cooperative potranno acquistare dalle stesse fino ad un massimo di un ettaro e mezzo, gli stranieri non potranno rientrare in possesso delle terre espropriate.

Il progetto di legge che i tre partiti di governo stanno elaborando per sottoporlo al Parlamento sembra dunque, con il limite a cento ettari, lasciare poche speranze ai conti e ai baroni e alla rendita parassitaria di rientrare in possesso dei loro latifondi. Ma apre comunque la porta ad un caotico sconvolgimento dell'agricoltura ungherese con la sostanziale liquidazione della grande azienda cooperativa impiantata attualmente su circa il 65% delle terre coltivate con una dimensione media di circa mille ettari. Non si hanno previsioni precise circa l'ampiezza dello sconvolgimento. Si calcola che da 400mila a 1 milione e 600mila persone potrebbero rientrare in possesso dei loro appezzamenti di terra per coltivarli direttamente o affittarli ad altri coltivatori. Una ipotesi che gli esperti definiscono assurda perché significherebbe riportare gli assetti all'agricoltura

dal 12% attuale della forza lavoro ad oltre il 20%, ai livelli degli anni Settanta. Un assurdo anche dal punto di vista economico perché porterebbe alla parcelizzazione delle aziende, all'aumento dei costi di produzione, alla riduzione dei rendimenti, alla inutilizzazione del parco macchine, delle attrezzature e degli impianti per le quasi totalità funzionali ad aziende superiori ai mille ettari. Le nuove piccole aziende familiari per poter funzionare e produrre avranno inoltre bisogno di capitali iniziali, di crediti, di quanto cioè è oggi disperatamente scarso in Ungheria. Ne verrà un'altra spinta irresistibile all'inflazione che già corre sul 30% all'anno ed appare difficilmente controllabile. Il progetto di legge dovrebbe prevedere norme per impedire che i proprietari reintegrati vendano le loro terre provocando una corsa all'acaparramento e alla speculazione. Ma gli esperti ritengono che non ci saranno leggi e pene in grado di imbrigliare il fenomeno. Con forme più o meno mascherate di vendita o con le affittanze, o con la sostituzione di nuove cooperative si dovrà andare inevitabilmente a nuovi accaparramenti di proprietà, alla formazione di aziende medio-grandi eco-

nomicamente efficaci. Ma intanto saranno passati anni di incertezza, di fallimenti, di calo produttivo. È proprio quello di cui l'Ungheria ha bisogno oggi in una situazione di grave crisi economica, alle prese con un debito estero di venti miliardi di dollari, alla ricerca di sbocchi sui mercati occidentali, avendo come unica carta giocabile una agricoltura ancora competitiva nonostante tutte le sue pecche?

Forse è anche per queste paure e per questi interrogativi che fino ad ora poche centinaia di persone (un 2% di coloro che ne avrebbero diritto) hanno chiesto alle cooperative la restituzione delle terre collettivizzate nonostante che da più di un anno esista già una legge in proposito e nonostante l'impegno a convincere profuso nelle campagne degli attivisti del partito dei piccoli proprietari. E, infine, a rendere ancora più complicata l'operazione c'è la mancanza di un catasto. La delimitazione delle antiche proprietà si fa a memoria, per testimonianza, su descrizioni di comitati benevoli costituiti su iniziativa del partito dei piccoli proprietari ma frequentemente in mancanza di autentici titoli ufficiali. Sarà una fonte inesauribile di controversie legali e un pozzo di San Patrizio per gli avvocati.

Firma per cambiare gli orari. Firma per cambiarti la vita.

«Le donne cambiano i tempi»: una legge per rendere più umani i tempi del lavoro, gli orari della città, il ritmo della vita.



Ai tavoli puoi richiedere il testo completo della legge.